

A colloquio col giornalista ed ex parlamentare calabrese Francesco Forgione

Miti e icone dell'antimafia e il ruolo dei "tragediatori"

«Parlerei oggi di una crisi di credibilità, alla quale porre rimedio»

Domenico Nunnari

Forgione, chi sono i tragediatori? «I tragediatori sono coloro che hanno "usato" l'antimafia e i sentimenti d'indignazione e ripulsa morale verso tutte le forme di connivenza e complicità della politica e delle istituzioni, anche per fabbricarsi un proprio ruolo, e hanno "usato" la lotta alla mafia anche a fini strumentali. E ciò ha riguardato settori della politica, del mondo imprenditoriale, di quello dell'informazione e della stessa magistratura». Francesco Forgione, giornalista, già deputato siciliano e nazionale eletto con Rifondazione comunista, calabrese di origine, catanzarese di Tiriolo, presidente della Commissione parlamentare antimafia nella XV legislatura, ha scritto "I tragediatori", sottotitolo "La fine dell'antimafia e il crollo dei suoi miti" (Rubbettino), un pamphlet con cui analizza i motivi della svolta "rovinosa" dei movimenti antimafia con la caduta di alcuni "miti" finiti sotto processo, fino a giungere alla trasfigurazione di una realtà nella quale si perde il confine tra mafia e antimafia, cosa che chiaramente fa il gioco della mafia.

Forgione, come è potuto accadere che mentre cresce il rischio di pervasività della mafia, a tutti i livelli, si sia nel contempo molto diffusa nell'opinione pubblica generale questa sensazione di diffidenza, se non di rigetto verso i movimenti antimafia?

«Più che di rigetto, parlerei di crisi di credibilità. Se ci sono alcuni magistrati, che invece che nelle aule giudiziarie, le loro inchieste le fanno nei salotti televisivi; se alcuni giornalisti,

invece che fare inchiesta, si trasformano in fotocopiatrici delle intercettazioni che escono dalle procure, è chiaro che ciò finisce col coinvolgere tutto il movimento antimafia».

Forse bisognerebbe riflettere anche sul fatto che una nutrita pattuglia di esponenti del mondo culturale e dei media, non riuscendo a spiegare il fenomeno mafioso, nella sua genesi e nelle ragioni del suo degenerare, preferiscono delegare - affidarsi - a quelle figure che lei, nel libro, definisce icone dell'antimafia. E che poi, in virtù dell'amplificazione mediatica delle loro parole e dei loro atteggiamenti, diventano paladini di una lotta che però - detto con rispetto - si fa solo a... chiacchiere?

«La perdita di autonomia politica e culturale del movimento antimafia è la ragione di tutto questo e la delega alla magistratura ha accentuato questa crisi di credibilità. Certo, se la politica e i partiti ripulissero se stessi, senza aspettare i magistrati e le sentenze, le istituzioni avrebbero un'altra trasparenza e la stessa magistratura opererebbe diversamente. Invece, con questa sorta di delega, alcuni magistrati si sono autoassegnati una funzione etica, non prevista dalla Costituzione, ma utilizzata alla costruzione della propria immagine. Ovviamente, un magistrato che fa il suo lavoro con rigore, fa le inchieste e ottiene

le sentenze, non fa notizia.

Uno che ogni giorno va in televisione, addita pubblicamente le responsabilità della politica, con le inchieste che ogni giorno stanno sui giornali, indipendentemente dall'esito della sentenza, è un eroe che magari ti ritrovi candidato alle prime tornate elettorali. Faccio un esempio. E' in corso il processo "Mafia capitale", con alla sbarra un'intera classe politica, di destra e sinistra. Ne parla qualcuno? Si è visto un comunicato di solidarietà? C'è stata una manifestazione? Niente. Fino all'arresto di Carminati e Buzzi nessuno ha saputo niente di quell'inchiesta. Ecco, questo rigore vorrei per la magistratura. Ci sono già decine di condanne e patteggiamenti nei diversi filoni dell'inchiesta e con

lo stesso rigore i magistrati hanno chiesto l'archiviazione di posizioni non riscontrate con prove sufficienti. Insomma, i processi si fanno nei tribunali, e non nelle piazze o in televisione».

Tutto il ragionare, nel suo libro, gira intorno alla Sicilia, anche quando fa riferimenti a fatti di rilievo nazionale. La Sicilia come metafora, come è nella storia, nella letteratura, nei destini del Sud. Ma quando "esce" dall'isola, lo fa per raccontare una storia accaduta nella sua regione d'origine, la Calabria. Quella di Carolina Girasole, sindaco di Isola Capo Rizzuto, passata da immagine eroica dell'amministratore in lotta contro i clan mafiosi, ad accusata di concorso esterno in associazione mafiosa, per poi essere scagionata completamente. Forse non è stato ancora spiegato abbastanza dai giornali, dagli opinionisti, quanto male quell'inchiesta ha fatto ad una persona, ad una donna che stava in politica, e quanto danno abbia arrecato alla stessa Calabria, privata di una risorsa importante, in piena crescita.

«Sì, per dirla con Sciascia, ho usato la Sicilia come metafora. Passato lo Stretto, ho voluto ricordare la vicenda della Girasole, per stigmatizzare anche il ruolo della magistratura, ma anche il silenzio del movimento antimafia che di fronte all'operato dei giudici comunque si zittisce, anche quando palesemente l'indagine si dimostra quanto meno discutibile. Questo tema va affrontato, senza il timore di essere accusati di colpire l'autonomia della magistratura, anzi, rivendicandone la difesa». ◀

Oggi a Messina

La libreria Bonanzinga e l'associazione Artu presenteranno il libro "I tragediatori. La fine dell'antimafia e il crollo dei suoi miti" oggi a Messina alle 17 nella sala consiglio della Provincia. Dopo i saluti di Daniela Bonanzinga interverranno Andrea Faraone, Giuseppe Ziino, Giovanni Ardizzone, presidente Ars Sicilia, Michele Prestipino, Procuratore aggiunto di Roma, Francesco D'Uva, Capogruppo M5S in commissione Antimafia, Tano Grasso, Federazione associazione antiracket. Modererà l'incontro il giornalista Francesco Celi.



Francesco Forgione
I Tragediatori
RUBBETTINO
PP. 128
EURO 14



Ex presidente della Commissione antimafia. Francesco Forgione, catanzarese di Tiriolo

